

JANNONE. — *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

la politica dell'Unione europea si sta dirigendo verso la realizzazione di un'edilizia sempre più « bio » ed ecologicamente sostenibile, grazie all'entrata in vigore, il 9 luglio scorso, della nuova direttiva comunitaria sull'efficienza energetica. Nel settore, c'è già chi parla di un *green new deal* parafrasando il verbo di J. M. Keynes. La direttiva stabilisce che i nuovi edifici, costruiti a partire dal 2020, dovranno rispettare tutti i caratteri della sostenibilità, incluso l'indirizzo di sistemi che sfruttino le fonti di energia rinnovabile, per raggiungere tre obiettivi: taglio dei costi in bolletta, risparmio del 20 per cento di energia e riduzione del 20 per cento delle emissioni di CO₂. A dare il buon esempio, mettendo in pratica la nuova direttiva con due anni di anticipo, nel 2018, saranno le amministrazioni locali che dovranno applicarla nella costruzione degli edifici pubblici. La Gran Bretagna, per esempio, ha anticipato al 2014 la scadenza europea del 2020, mentre la Danimarca si è impegnata a rendere autosufficiente dal punto di vista energetico l'intero patrimonio edilizio, compreso l'esistente, a far data dal 2050;

almeno sulla carta l'obiettivo dell'efficienza energetica non è più un miraggio per i Paesi membri della Ue. Obiettivo raggiunto dopo due anni di discussioni, cioè da quando la Commissione ha deciso di riprendere e modificare la direttiva del 2002. Tuttavia, qualche perplessità è sorta, in particolare a riguardo del capitolo dedicato alla ristrutturazione di immobili esistenti, per renderli « green ». Si parla di interventi mirati, parzialmente incentivati da Bruxelles, come la sostituzione di impianti di riscaldamento, idraulici o di climatizzazione con altri ad alta efficienza o come l'installazione di contatori intelligenti, ma gli scettici contestano che questo sia ancora un'azione minima rispetto al da farsi. Tra i critici più convinti ci sono quelli del gruppo europarlamentare verde che, attraverso un suo autorevole espo-

nente, Yannick Jadot, esprime delusione per il carente intervento di Bruxelles a favore delle ristrutturazioni. « La Ue — dichiara Jadot — si concentra sulle nuove costruzioni, senza valutare sufficientemente le esigenze di rinnovamento degli edifici esistenti, che rappresentano il 40 per cento dei consumi di energia e il 36 per cento delle emissioni di gas serra in Europa »;

qualche perplessità viene espressa anche dall'industria del mattone, rappresentata a livello europeo dalla Fiec, che chiarisce: « Non basta focalizzarsi sull'efficienza energetica dei nuovi immobili per raggiungere gli obiettivi di risparmio energetico del 20 per cento fissati da Bruxelles per il 2020 ». Perché, osserva la Fiec, « ad oggi, le ristrutturazioni di vecchi edifici riguardano solo l'1 per cento del mercato immobiliare. Ed è su questo ingente capitale — aggiunge — che bisogna indirizzare gli sforzi di efficienza energetica se si vuole arrivare al traguardo ». Dall'Europa all'Italia, il disagio dei costruttori si concentra in particolare sull'utilizzo dei due sistemi di calcolo differenti per la determinazione della classe di edifici. A sollevare il problema è Pietro Torretta, vice presidente Ance, che riporta la posizione dell'*Intergovernmental panel on climate change*, secondo cui « il settore edilizio ha la possibilità di contribuire per il 50 per cento al taglio delle emissioni, ossia ha un impatto potenziale nella lotta ai gas serra superiore a quello ottenibile con l'adozione delle rinnovabili. L'edilizia, infatti, incide per il 40-42 per cento sul totale della bolletta energetica nazionale e per il 32 per cento sulle emissioni di gas serra »;

secondo il vice presidente Ance, è quindi necessario che « la certificazione acquisti un ruolo propositivo non solamente nella costruzione di edifici nuovi, ma anche nella ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente. Si calcola che nel nostro Paese quattro edifici su cinque siano inefficienti dal punto di vista energetico: si tratta, quindi, di 23 milioni di costruzioni il cui recupero potrebbe costituire una spinta importante per l'econo-

mia italiana ». E non solo: perché qui è in ballo il rilancio economico europeo. Di fatto, la direttiva, se applicata integralmente, potrebbe generare un enorme *business*, ad oggi non ancora quantificabile, e nuovi posti di lavoro. Un'idea di massima si può avere confrontando due report di settore. Il primo, commissionato da Eurima, ha scoperto che « gli edifici nella Ue 15 consumano 270 miliardi di euro ogni anno per mancanza di misure basiche di efficienza energetica, come tetti e pareti isolanti ». Il secondo, commissionato da Greenpeace, sottolinea invece come « un milione di euro di investimenti in efficienza energetica in genere comporta da 8 a 14 posti di lavoro in più ogni anno ». Se ci si basa su questi dati si evince che, se la Ue investe 270 miliardi di euro in ristrutturazioni di efficienza energetica, potrebbe creare quasi 3 milioni di nuovi posti di lavoro in Europa. Il problema maggiore, tuttavia, riguarda sempre la ristrutturazione degli edifici già esistenti. Se infatti, esistono a livello internazionale gli standard di certificazione per la sostenibilità dei nuovi edifici — Leed, Itaca e Casaclima, tra i principali — ancora non esistono gli standard di certificazione per gli edifici da ristrutturare —:

quali misure il Ministro intenda realizzare al fine di adeguare la normativa italiana, in materia di edilizia sostenibile, a quella dell'Unione europea;

quali interventi il Ministro intenda adottare al fine di realizzare degli « standard qualitativi di certificazione », attinenti la sostenibilità degli interventi di costruzione di nuovi edifici, nonché di ristrutturazione di quelli già esistenti.

(4-09343)

OMISSIS